

La questione fiscale

di Oscar Giannino

KEY FINDINGS

- L'esperienza insegna che i tagli alle tasse, se attuati in un breve lasso di tempo, stimolano la crescita economica e riducono gli incentivi all'elusione e all'evasione fiscale, con il risultato di aumentare la base imponibile e il gettito fiscale complessivo.
- L'argomentazione degli avversari del taglio delle tasse ricorre immancabilmente alla tesi che ridurre la tassazione favorisce "i ricchi".
- L'esperienza degli Stati Uniti nel Ventesimo secolo dimostra che, ogni volta che le tasse sono state drasticamente ridotte, sono stati proprio i contribuenti più facoltosi che hanno finito con il pagare il maggiore ammontare complessivo di tasse.
- Una forte riduzione delle aliquote fiscali amplia enormemente la base imponibile, realizzando nei fatti proprio quella progressività dell'imposta che i fautori della tassazione ritengono il fondamento del sistema fiscale.
- La riforma del sistema fiscale dovrà superare le resistenze e l'inerzia degli interessi costituiti che traggono beneficio dal sistema redistributivo della ricchezza a tutto danno della prosperità dei loro concittadini.

Oscar Giannino è attualmente vicedirettore de *Il Riformista*. È stato a lungo responsabile di economia e finanza per *Il Foglio*, dopo essere stato vicedirettore del settimanale *Liberal*.

Abbassare energicamente le imposte in un paese in cui il prelievo fiscale è sopra il 42 per cento del Pil e la spesa pubblica oltre il 48, serve a quattro cose distinte. A riprendere con maggior forza il sentiero della crescita. A sanare il gap che ci divide dalle economie trainanti del mondo e insieme da quelle emergenti in Europa. A perseguire un disegno di maggior libertà per gli individui. A realizzare un maggior dinamismo sociale, cioè a far salire più rapidamente in alto nella piramide sociale chi oggi sta in basso.

Per questo, il patto con gli italiani sottoscritto da Berlusconi che indicava in due sole aliquote il prelievo sui redditi personali, 22 e 33 per cento con la soglia più alta a 100mila euro di reddito, resta "il" traguardo da realizzare. Anche se il premier ha dovuto piegarsi alla lunga guerriglia di oppositori e frenatori, nell'opposizione e nella maggioranza, di chi non ha capito l'importanza essenziale della rivoluzione fiscale.

Ma, innanzitutto, bisogna essere grati a Bush. Le premesse per la riduzione delle imposte finalmente anche in Italia affondano le radici nella sua vittoria, nel 2000. Quando nel gennaio 2001 George Bush nel suo discorso di insediamento annunciò il programma in cinque punti del suo primo mandato, il taglio delle imposte era al primo posto. Un programma decennale di riduzioni fiscali di 1.300 miliardi di dollari (poco meno del nostro prodotto interno lordo), incentrato sull'abbassamento della tassazione dei guadagni di borsa, con l'aliquota forfettaria del 20 per cento ridotta al 15 per cento, la discesa delle aliquote dell'imposta personale da 5

- 39, 36, 31, 28 e 15 per cento - con un ampio esonero nella fascia iniziale, a 4: 33, 25, 15 e 10 per cento, aumentando anche da 500 a 5 mila dollari la detrazione per spese scolastiche. Negli Usa viene tassato il nucleo familiare, e Bush aggiunse a quelle esistenti una ulteriore detrazione del 10 per cento per i coniugi che lavorano entrambi. Questo complesso di proposte - reso permanente nell'attuale secondo mandato invece che a tempo come l'ha approvato prudenzialmente nel primo il Congresso - non 1300, ma oltre 1700 miliardi di dollari.

I guru alla base di questo indirizzo affondano le proprie radici in una teoria che alla prova dei fatti si è dimostrata sempre valida, e che non è affatto propria dei soli moderati e non contraddistingue affatto i conservatori. I Larry Kudlow, i John Mueller, i Brian Wesbury capo del team di previsioni della Griffin Kubik Stephens, il team Malpass/Ryding che guida le previsioni di quell'altro supermarket finanziario che è Bear Stearns & Co, sono la generazione che si è affermata studiando le serie storiche degli effetti che i tagli

alle imposte hanno avuto nella crescita americana, quando sono stati energici e resi credibili - cioè il più possibile permanenti - agli occhi di lavoratori e imprese. I tagli hanno sempre ampliato la platea impositiva e prodotto maggior gettito nel medio periodo, come avvenne nel 1925 quando l'aliquota marginale massima sui redditi personali fu abbassata dal 60 al 28 per cento e il gettito in 2 anni si accrebbe di un terzo. Lo stesso avvenne sotto John Kennedy, che nel 1965 la portò dall'80 al 68 per cento. Quando quel grande rivoluzionario di Ronald Reagan fece scendere in 4 anni l'aliquota massima da dove Kennedy l'aveva lasciata a poco più del 30 per cento, è un falso che si sia trattato di una "rivoluzione per ricchi": negli anni 1981-89, il reddito del quintile più basso della stratificazione sociale americana crebbe del 7 per cento, dell'8 quello del successivo quintile, del 12 quello mediano. Per effetto dei tagli alle imposte reaganiane, l'1 per cento di contribuenti più ricchi passò dal garantire da solo il 18 per cento del gettito, nel 1981, al 24 per cento 8 anni dopo, e il 10 per cento più ricco passò dal versare il 44 per cento del gettito totale al 55 per cento.

Quanto all'argomento centrale che tanto preoccupa in Usa e in Italia il "fronte del no" - capitanato da Paul Krugman in America e dalla sinistra eurortodossa da noi, che respingono i tagli in nome del no al deficit che essi creano - il deficit federale americano era a 208 miliardi di dollari (attualizzati a prezzi odierni) quando nel 1983 Reagan adottò i tagli, toccò i 221 miliardi 3 anni dopo, ma la persistenza in essere dei tagli costrinse il Congresso ad atti come la legge Gramm-Rudman che al 1988 avevano ricondotto il deficit a 155 miliardi di dollari. Non creano il deficit, i tagli alle tasse, sono le spese pubbliche che l'Europa al contrario difende.

Per questo, il Berlusconi che al convegno di Confindustria del 3 aprile 2004 ancora sosteneva «se entro la fine della legislatura non saranno in vigore le due aliquote Irpef del 22 e del 33 per cento non mi ricandiderò» per l'Italia aveva una portata rivoluzionaria. Tagliare le imposte significa obbligare a piegarsi verso il basso la spesa pubblica corrente, esercizio che da

noi non riesce né a destra né a sinistra. «Ci vorranno non le forbici, ma le cesoie», disse quel giorno Berlusconi.

Il punto, ora, resta di tener fede fino in fondo agli impegni. L'incredibile vicenda dei 18 mesi della verifica di governo hanno registrato cedimenti massicci alla logica degli sminuzzamenti dilatori e delle microtutele sociali, delle piccole dosi e dei passettini gesuitici. Tagliare gli sgravi a piccole fette annuali annega nel nulla l'effetto stesso della frustata di fiducia derivante dagli sgravi alle imposte. Perché abbia effetto, la "spinta" fiscale deve essere di massa, energica, concentrata. Nelle condizioni in cui versa oggi la macchina pubblica italiana, oltretutto, il meglio gradualista è nemico del bene. Nell'ambito della

La convinzione che la drastica riduzione delle tasse avvantaggi esclusivamente "i ricchi" è infondata.

rivoluzione "offertista" e della *supply side economics* che pose le basi per la rivoluzione reaganiana vinta sui tagli alle tasse, fu Robert Solow, nel suo *A Contribution to Economic Growth* del 1956, a riclassificare i 5 diversi effetti negativi esercitati

da alte aliquote sulle determinanti della crescita economica: gli investimenti, l'offerta di lavoro e la sua propensione all'attività, l'allocazione dell'offerta di lavoro in settori più o meno produttivi, la produttività marginale del capitale investito, l'efficacia e lo stock degli investimenti nelle tecnologie trainanti.

Per centrare insieme tutti e 5 gli obiettivi, occorre certo da noi d'un colpo abbattere insieme sia Irpef che Irap. L'aliquota media di prelievo sul reddito d'impresa è scesa in area Ocse dal 41 per cento nel 1986 al 30 per cento nel 2003. Quella più alta sul reddito delle persone fisiche è scesa in media dal pauroso 67 per cento dove era giunta nel 1980, al 39 nel 2003. Eppure lo Stato non è affatto dimagrito, visto che nell'area Ocse il suo gettito fiscale è passato dal 32 per cento del Pil complessivo nel 1980, al 40 per cento di fine 2002: come si vede, la curva di Laffer funziona assai più di quanto non ammetta la sinistra italiana ed europea. Decisi tagli alle tasse non solo fanno crescere di più nel breve chi li pratica concentrati nel tempo, come è avvenuto ad esempio l'Irlanda in Europa, ma nel medio-lungo periodo ampliano anche la platea fiscale e fanno emergere imponente nascosto. Sa Dio

quanto di tutto questo l'Italia abbia bisogno. A costo di qualche sfondamento del deficit a breve, si sono sempre chiesti i critici? Ebbene sì, anche a quel costo, se il gioco vale la candela e le riduzioni fiscali sono energiche, coraggiose e sistematiche. Perché poi, quanto più decisi i tagli saranno oggi, nessuno avrà più coraggio di rialzare le tasse domani. E bisognerà allora per amore o per forza, tagliare la spesa.

Il pregiudizio ostile al far pagare meno i ricchi per crescere di più

L'eterna sfida fra il liberal-liberismo e il modello socialdemocratico è fatta di numeri, visto che i due modelli si giudicano in base alla crescita che realizzano e distribuiscono. Ed è esattamente la domanda che si è posta uno tra i più stimati macroeconomisti americani, il Nobel Edward C. Prescott. Già tre anni fa, nel suo bellissimo *Barrier to Riches*, Prescott aveva esposto la sintesi sul che cosa impedisse ai concorrenti degli Usa di adottare la chiave del nuovo *business cycle* americano, caratterizzato da forte crescita e bassa inflazione: la massimizzazione della produttività multifattoriale. Successivamente, nella ricerca che gli è valsa il Nobel, ha intrecciato la pista con quella fiscale. «Come mai gli americani lavorano così tanto più degli europei?», si è chiesto Prescott. La risposta contiene l'indicazione di quale sia la strada da battere anche in Italia.

Ma occorre una premessa. La siderale attuale differenza tra produttività americana ed europea dipende da diversi fattori, primariamente l'effetto che l'investimento massiccio in tecnologie dell'informazione ha realizzato in processi e prodotti, logistica e distribuzione, oltre che nel massimizzare l'efficienza dei servizi finanziari e infrastrutturali alla produzione. Quanto alla manodopera, il problema non sta nel fatto che in termini di prodotto pro-capite per ora lavorata il lavoratore italiano ed europeo non tenga il confronto con il collega americano. Di fondo, la maggior produttività della manodopera americana dipende dal fatto che i lavoratori americani lavorano più ore al giorno, più giorni alla settimana, più settimane l'anno, e nel-

la popolazione in età da lavoro sono molto più alte le percentuali di chi partecipa al mercato del lavoro invece che stare a casa, a studiare o in pensione. Per studiare meglio questo gap Prescott innanzitutto riconsidera i parametri "tradizionali" con cui si misura la produttività degli addetti. Rispetto alle ore di lavoro prestate annualmente per addetto e al Pil pro-capite per ora lavorata, i due standard, ricalcola le statistiche computando il Pil prodotto pro-capite annualmente nell'intera classe dei potenzialmente attivi tra i 15 e i 64 anni. Riclassificato a parità di potere d'acquisto, depurato dalla volatilità dei cambi, e considerando solo il Pil "ufficiale" su cui si pagano imposte e contributi - per cui il dato del Pil italiano scende quasi del 20 per cento di "nero" che l'Istat vi ingloba.

Le politiche che creano il deficit non sono tanto i tagli alle tasse, quanto le spese pubbliche che l'Europa difende a oltranza

Il risultato è che negli anni tra il 1970 e il 1974, fatto pari a 100 il Pil pro-capite annuale realizzato dal lavoratore americano, quello tedesco era pari a 75, quello francese a 77, quello italiano a 53. Dopo 20 anni, tra il 1993 e il 1996, i dati sono pressoché invariati, fatto 100 quello americano il tedesco e il francese producevano 74, l'italiano era di poco migliorato a 57. Ma la produttività per ora lavorata degli europei si era enormemente accresciuta, passando da 72 a 99 per il tedesco rispetto al 100 americano, da 74 a 110 per il francese, da 65 a 90 per l'italiano. A scendere tragicamente erano le ore lavorate, da 105 a 75 per il tedesco, da 105 a 68 per il francese, da 82 a 64 per l'italiano.

E che cosa spiega una tale divaricazione nell'offerta reale di lavoro? Che il picco di maggior partecipazione al lavoro si sia determinato negli Usa tra donne sposate e nelle classi di età medio-alte a basso reddito, dipende proprio dall'abbassamento delle aliquote fiscali e contributive realizzato a beneficio dei loro redditi personali con la riforma fiscale del 1986. E per tale effetto anche il finanziamento del welfare - negli Usa essenzialmente privato, da noi pubblico ma non cambierebbe il beneficio, effetto di una più vasta platea contributiva - risulta oggi più "coperto" di quanto sarebbe avvenuto con tasse più alte. Prescott arriva a calcolare quanto sarebbe il miglioramento di occupa-

ti, produttività e finanziamento del welfare per ogni paese europeo, abbassando di un decimo rispetto alle aliquote attuali i gravami impositivi e contributivi. Quel che conta però non è la previsione al decimale. Ma la lezione da trarre. Tasse e contributi più bassi inducono a lavorare di più e ciò significa più fette di torta per un maggior numero. Far finta di studiare fino a 30 anni e pensionarsi a 55 come facciamo noi significa invece tirare la cinghia e pagare più tasse, al di là di ogni illusione ed eccezione fatta per i privilegiati.

Altro fattore comparativo da considerare: verso dove si è diretta, la liquidità liberata alle famiglie americane dai tagli alle imposte di Bush? In una forte crescita della domanda interna, della spesa in consumi. Soprattutto in beni durevoli, quelli destinati a durare più di 3 anni, mobili, elettrodomestici, automobili. La quota di Pil americano trainata dai consumi interni è salita negli ultimi 5 anni di 3 punti, dal 68 al 71 per cento, e l'aumento si deve quasi per intero ai beni durevoli, che da soli "pesano" ormai per il 10 per cento del Pil americano, raddoppiando la quota in un decennio. E sapete perché? Perché i prezzi dei beni durevoli sono scesi spettacolarmente, grazie all'elevatissima produttività. Mentre l'indice generale dei prezzi Usa saliva complessivamente del 20 per cento nell'ultimo decennio, i prezzi dei servizi crescevano del 31 per cento, quelli dei beni non durevoli (abiti, cibo, benzina) sono saliti meno dell'inflazione, del 17 per cento. Ma quelli dei beni durevoli, nel frattempo, sono diminuiti addirittura del 15 per cento. Da 8 anni, grazie agli immensi guadagni di produttività che si registrano nel settore, scendono ininterrottamente tra il 2 e il 3 per cento annuo.

E non è solo in maggiori consumi, che si sono riversati i maggiori redditi degli americani. Se nel 1989 solo il 31,6 per cento di loro deteneva titoli sui mercati finanziari, a fine 2001 erano il 52 per cento. Oggi sono il 55. E sempre più si sono diretti verso "strumenti di mercato" a sostegno delle proprie pensioni, come i Lifetime Savings Accounts, i "fondi 401", gli Individual Retirement Accounts. Ora, nel secondo mandato, Bush

giustamente si propone di estendere ulteriormente i confini di questa grande *ownership society*, agevolare l'investimento in strumenti di mercato di metà dell'attuale aliquota contributiva che grava sulle buste paga, negli Usa un già modestissimo 12,4 per cento del salario lordo. Perché i mercati finanziari vivono nel breve di bolle e di frenate, ma nel medio-lungo periodo garantiscono rendimenti superiori al 2 per cento annuo riconosciuto dalla Social Security pubblica. Persino nel ventennio peggiore del mercato finanziario Usa, quello 1929-48, il rendimento medio annuo fu del 3,35 per cento. E da che dipende, l'alto rendimento dei titoli finanziari? Dai profitti attesi delle imprese. Che in questi anni sono sostenuti dalla crescita dell'*Information Technology*. La quale ha un altro merito

"democratico": se consente da un lato forti innovazioni di processo e di prodotto *labour saving* - di qui le polemiche sulla *jobless recovery* - dall'altro, per le caratteristiche stesse dell'informazione e della sua immaterialità, rende molto più bassa l'"appropriazione schumpeteriana" dei profitti da parte dell'imprenditore innovatore, e si spalma invece molto più

decisamente in prezzi bassi ai consumatori di quanto sia capitato con le altre rivoluzioni tecnologiche. Come dimostrano gli studi del grande William Nordhaus, che a governo e Confindustria italiani farebbe bene leggere.

Tagliare dal basso?

L'onorevole Fassino, ancora ad aprile 2004, in un suo decalogo annunciava in non meno di 1.500 euro di Irpef in meno per i redditi bassi e 600 per i redditi medi gli sgravi in caso di affermazione elettorale al 2006. Non faceva cifre di soglie precise di reddito, ma in ogni caso l'obiettivo si è perso per strada. Giuliano Amato, il 10 luglio 2004, esprimeva ormai il proprio compiacimento «che il paese sia consapevole di diventare più povero, con una riduzione generalizzata delle tasse». Al recente Congresso Ds al Palalottomatica, gli sgravi sui redditi delle persone fisiche sono scomparsi dall'orizzonte promesso dalla sinistra, sostituiti solo da

Una drastica riduzione delle tasse, oltre a favorire la crescita, nel medio-lungo periodo causa un aumento del gettito fiscale e l'emersione dell'economia sommersa

qualche apertura sull'Irap e per il resto da un inno alle tasse come cemento della democrazia e garanzia della socialità redistributiva.

È una terribile battaglia, quella combattuta in questi anni dai difensori della spesa pubblica per aggredire i tagli alle imposte tacciandoli di essere solo al servizio dei ricchi, e controproponendo solo ritocchi per i bassi redditi. L'esempio americano, viene ancora una volta più che mai a fagiuolo. I dati sugli effetti di 20 anni di riduzione delle aliquote sulle diverse fasce di reddito americane sono quelli elaborati dal Congressional Budget Office. Nel 1984, prima della rivoluzione Reagan, l'aliquota marginale più elevata sui redditi sfiorava addirittura il 70 per cento. Oggi è scesa alla metà. Risultato, considerando il contributo al totale delle imposte federali disaggregato per quintile di reddito: quello più basso cioè i più poveri hanno visto abbassarsi la loro quota dal 2,4 del 1984 all'1,1 nel 2002; il quintile più alto, i ricchi, hanno visto alzare la propria quota parte sul totale delle imposte raccolte dal 55,6 per cento di 20 anni fa al 65,3 per cento del 2002; quanto agli "ultrarricchi", il decile più alto di reddito, è passato dal 39,3 per cento del totale del 1984 al 50 per cento secco di oggi; i "satrapi", cioè il 5 per cento di redditi più alti, è passato dal 28,2 per cento di 20 anni fa al 38,5 del 2002; e infine i Paperoni, l'1 per cento di redditi americani più alti, sono passati dal 14,7 per cento del totale delle imposte raccolte nel 1984 al 22,7 del 2002.

Una vera debacle, per i riccastri repubblicani che hanno sostenuto Reagan e Bush figlio sulla strada dei tagli alle tasse, e punito Bush padre perché aveva contravvenuto alla promessa di non alzare le imposte. Con questa strategia, infatti, hanno accresciuto la propria quota parte di sostegno alla spesa pubblica, dimezzandola ai poveri. Perché con aliquote più basse i ricchi pagano di più e i poveri meno. Si badi bene, questo effetto di traslazione si accresce e diventa "socialmente" tanto più evidente quanto maggiore e concentrato nel tempo è il taglio alle aliquote più elevate, l'esatto contrario di quanto predicano da noi

i sedicenti rassicuratori della "socialità", secondo la quale bisognerebbe evangelicamente procedere tagliando dal basso.

Il problema è più di fondo. Il fatto è che tutte le proiezioni sugli effetti di cassa, in termini di minor gettito, dell'abbassamento delle aliquote, sono state realizzate in questi anni di convulso dibattito italiano sulla base dell'attuale stratificazione dei contribuenti italiani. E come potrebbe essere altrimenti, ci si potrà chiedere? A questa domanda c'è invece una duplice risposta. Una più tecnica, apparentemente meno convincente ma invece assolutamente seria. Se scaricate da Internet i *papers* sugli effetti delle minori aliquote introdotte negli Usa negli anni Venti e poi sotto Kennedy, Reagan e Bush figlio, l'effetto che abbiamo più

volte citato è che quanto più la riduzione è energica, concentrata nel tempo e sostanziosa anche per le aliquote alte, tanto più sarà il decile più alto di reddito a pagare una maggior quota sul totale del gettito riscosso dall'amministrazione pubblica. Quanto meno l'azione è sinergica e concentrata nel tempo, tanto più si attenua

l'aggiustamento distributivo e continueranno a essere i contribuenti a reddito minore, quelli da cui lo Stato prende il più del foraggio per la sua mangiatoia.

La seconda risposta in realtà discende dalla prima, ma è più intuitiva. Oggi, oltre i 70 mila euro di reddito - coloro ai quali anche nella maggioranza si vuole lasciare in vigore un'aliquota tra un terzo e il doppio superiore a quella solennemente promessa tre anni fa dal premier - si colloca secondo l'anagrafe fiscale solo lo 0,99 per cento dei contribuenti. Poco più di 396 mila unità. Invitiamo a un check immediato. Fate mente locale a patrimonio e consumi stimabili di quanti conoscete. Rispondetevi da soli, se vi sembra che meno di uno solo su cento, tra amici e conoscenti, mostri in apparenza di vivere con un reddito superiore ai 3.500 euro netti al mese. Come dite? I conti non vi tornano? Se siete a reddito dipendente e col fisco regolate il rapporto solo tramite sostituto d'imposta, oppure se il vostro commercialista non è molto sveglio, bene. Altrimenti sapreste bene che la risposta

I difensori della spesa pubblica attaccano i tagli alle imposte tacciandoli di essere al servizio dei ricchi, quando invece con aliquote più basse i ricchi pagano di più e i poveri meno

c'è: quanto più elevata è l'aliquota marginale, tanto più il sistema spinge a eluderlo e aggirarlo, alle società di comodo e a tutti i meccanismi che la legge consente per sfuggire all'aliquota personale che vi riguarda. Oltre a quelli che la legge non consente, naturalmente. Non arrivo a pensare che la destra "sociale" condivida ideologicamente la contrarietà ai tagli alle imposte di opere come *L'eguaglianza e le tasse* della diessina Laura Pennacchi. Si limita invece a credere alla fotografia dell'Italia dell'attuale anagrafe fiscale. Una fotografia falsa, e fallaci sono le conseguenze cui induce. Si crede di compiacere l'equità, non tagliando le tasse agli odiati ricchi, e si eterna invece l'onere ai poveri e il premio agli evasori.

Quanto al merito della tanto invocata "inversione sociale" di politica economica, si tratta di capirsi. Una buona risposta viene dalla ricerca che Maria Rosaria Marino e Chiara Rappalini hanno pubblicato nella collana del Servizio studi Bankitalia, su *Composizione familiare e imposta sul reddito delle persone fisiche: un'analisi degli effetti redistributivi e alcune considerazioni sul benessere sociale*. L'analisi riguarda gli anni tra il 1981 e il 2001, cioè fino all'attuazione - esclusa - del primo modulo della riforma fiscale concentrato per 5 miliardi di euro dall'attuale governo sui redditi più bassi. Il passaggio dalle aliquote e detrazioni in vigore nel 1989 a quelle del 2001 ha determinato un aumento dell'aliquota media netta quale che sia la tipologia familiare considerata, e questo è il modo in cui la sinistra ci ha portati nell'euro, deprimendo redditi, consumi e attività economica. Gli aumenti maggiori si sono concentrati sulle famiglie mono-reddito senza figli a carico. Hanno risentito più delle famiglie bi-reddito delle modifiche apportate a scaglioni e aliquote, la maggiore imposta non è stata compensata da detrazioni. A prescindere dal livello di reddito familiare e della sua ripartizione tra coniugi, l'aliquota netta media sul nucleo mono-reddito è sempre più forte di quella gravante sul bi-reddito, e la penalizzazione si è aggravata a partire dal 2001.

Si crede di compiacere l'equità, non tagliando le tasse agli odiati ricchi, e si eterna invece l'onere ai poveri e il premio agli evasori

L'"inversione", la scossa necessaria a riattivare l'economia e invertire il segno penalizzante dell'eccesso d'imposta sin qui seguito, deve essere dunque volta a estendere l'effetto perequativo sin qui modestissimamente limitato alle sole famiglie numerose, mono-reddito e appartenenti alle fasce meno elevate. Specialmente dopo una lunghissima era in cui la pressione fiscale è aumentata a livello macro e l'aliquota media netta è cresciuta, in varia misura, per tutti quale che sia la tipologia familiare considerata, una migliore distribuzione del reddito significa proprio l'abbattimento dell'aliquota ai redditi medi e più elevati, portandola come prometteva il contratto con gli italiani al 33 per cento solo per chi supera i 100 mila euro e per il 23 per cento a tutti gli altri. Il "quozien-

te familiare" può essere strumento utilissimo per graduare al meglio le deduzioni, e si può ben pensare che per scendere davvero all'aliquota più bassa il cittadino debba contribuire al terzo settore e a investimenti produttivi.

Dissero che erano pazzi, i presidenti americani Warren Harding e Calvin Coolidge che abbassarono l'aliquota marginale sul reddito dal 77 al 55 per cento prima, e poi al 25 per cento tra il 1920 e '25. L'effetto fu che nel 1926 e '27 il gettito federale delle imposte, in calo da anni, riprese a crescere prima del 3 e poi del 7 per cento. La disoccupazione scese dal 6,5 al 3,1 per cento, prima che scoppiasse la crisi di Borsa del '29. La crescita del Pil accelerò dal 2 al 3,4 per cento annuo. E, soprattutto, coloro che avevano un reddito superiore ai 100 mila dollari l'anno passarono dal garantire il 29,9 per cento dell'imposta raccolta nel 1920, a pagarne invece il 62,2 per cento nel 1929. Ecco ciò di cui c'è bisogno.

L'obiezione dell'aiuto alla domanda estera versus socialità

Perché beneficiare gli italiani di altri sgravi fiscali sui redditi personali, quando i loro maggiori consumi potrebbero tradursi poi in maggiori importazioni dall'estero, più che nell'acquisto di prodotti realizzati

da imprese italiane? Lo hanno detto e scritto in molti, in primis Confindustria. Obiezione surreale. È come dire che per via delle difficoltà e dell'incapacità delle imprese italiane - con tutte le eccezioni del caso, per fortuna - di essere competitive in prodotti e tecnologie all'altezza, è bene che gli italiani abbiano meno da spendere per non arricchire i più bravi concorrenti stranieri. Un disincentivo fiscale volto a mantenere il gap negativo concorrenziale, insomma. Via: la sfida al rilancio della competitività italiana è cosa seria e va assunta come un obiettivo primario. Ma passerà attraverso l'inevitabile selezione di chi è più bravo sul mercato, senza guardare alla bandierine nazionali.

Ma quale ulteriore abbattimento del prelievo fiscale, dicono altri, si pensi invece a un rilancio della politica "sociale e industriale". Qui emerge di peggio che l'avversione a uno Stato meno rapinatore di gettito. C'è proprio la nostalgia a tutto tondo delle vecchie partecipazioni statali, delle politiche di piano, e del "ministro della produzione nello Stato collettivista" che già provocava strali e derisioni di quel grande maestro del liberalismo economico italiano che era Enrico Barone. Nel 1908. Se lo rilegga, chi a sinistra e destra è nostalgico delle politiche di piano.

Dal punto di vista liberale

«La forza dei governi è inversamente proporzionale al peso delle imposte», scriveva il grande Emile de Girardin nel suo *Il socialismo e l'imposta*.

Ebbene il 15 aprile è l'Usa Tax Day, il giorno dopo il quale gli americani lavorano per sé, dopo aver soddisfatto il fisco. Da noi, bisogna lavorare sino a giugno. Non c'è solo un obiettivo di crescita economica, nel taglio delle imposte. Diminuirle è non solo utile, ma giusto, perché i cittadini hanno dalla loro il diritto legittimo di spendere come preferiscono i propri guadagni. L'imposta è nient'altro che furto legalizzato: torchiare lo Stato rapinatore per renderlo meno smargiasso e più parco è un bene di per sé. Il fisco come forma di schiavitù e sfruttamento è al centro

delle riflessioni liberali da Herbert Spencer a Murray Rothbard. E anche i nemici o gli scettici dello Stato minimo in un contesto storico come quello europeo, riflettano su quanto ebbe a dire James Buchanan: «è criticamente e vitalmente importante rendersi conto della differenza che passa tra il 10 per cento e il 50 per cento di schiavitù».

Diceva Antonio Gramsci che «gli intellettuali sono "i commessi" del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale e del governo politico». Una conferma del tutto inopinata è venuta in questi anni proprio sul tema dell'abbattimento del prelievo fiscale. Al quale la grande maggioranza dei commentatori italiani ha opposto un fiero e secco no. Finché si è trattato di Eugenio Scalfari e

Da quando in Russia è stata adottata una flat tax con aliquota al 13 per cento, il gettito fiscale federale è raddoppiato in 3 anni

di *Repubblica*, passi, la politica prevale. Ma a colpire è che sono stati anche i giornaloni borghesi, a sparare spesso ad alzo zero, senza mai affrontare il tema in punta di merito, alla luce delle esperienze storiche comparate, e del livello del prelievo che asfissa l'economia italiana mentre i nuovi entranti

da Est nell'Ue non a caso realizzano spettacolari boom proprio grazie a energiche correzioni al ribasso delle imposte. Pochissimi, attenti a notare che l'Austria sta mandando in crisi il tradizionale buon vicinato con la Germania proprio per effetto dell'energico abbattimento delle sue aliquote. Nessuno o quasi, a far caso all'esempio dell'Estonia, che abbassando l'aliquota massima sul reddito delle persone fisiche al 26 per cento, da 8 anni è passata dalla stasi a crescere del 5,2 per cento annuo. Né varrà la Lettonia, dove l'aliquota marginale è stata portata al 25 per cento dopo che in 5 anni il Pil si era ristretto della metà, col risultato che negli ultimi 4 anni è cresciuta in media del 3,9 per cento annuo. Né tanto meno c'è da sperare si possano piegare le resistenze "sociali" citando l'esempio della Russia, unico vero grande paese continentale a batterci per evasione fiscale. Da che l'Irpef è stata drasticamente ridotta di oltre il 50 per cento, portandola alla *flat tax* con aliquota al 13 per cento, il gettito raccolto a livello federale è letteralmente raddoppiato in 3 anni, passando dai 965 miliardi di rubli del 2000 ai 1892 del 2003. Paradossalmente ma

non troppo, più si dichiarano e sembrano "sociali" - le preoccupazioni degli esponenti che si battono per tenere l'aliquota attuale del 39 per cento e l'ulteriore contributo di solidarietà rimasto nella finanziaria 2005 - più in realtà sono conniventi con l'elevatissima evasione attuale, connessa alle alte aliquote "formali".

Ma in questo concerto di no ci sono - bisogna riconoscerlo - ragioni "sistemiche". Come quelle suggestivamente messe a fuoco in *paper* del 2004 a firma di Vincenzo Atella, del dipartimento di Economia di Tor Vergata, di Federico Perali, dell'Università di Verona, e di Jay Coggins, della Minnesota University. Hanno studiato andamenti e ragioni dell'avversione all'ineguaglianza nella società italiana, concentrandosi sui dati tra il 1985 e il 1996. L'avversione all'ineguaglianza è in

Italia tra le più elevate in tutti i paesi occidentali, e varia naturalmente in ragione di molte condizioni, a partire dal reddito disponibile delle famiglie. Gli autori evidenziano come l'aggiustamento fiscale compiuto quasi integralmente sul versante del maggior prelievo, in vista dell'ingresso nell'euro, abbia sostanzialmente modifi-

cato il reddito disponibile, abbattendone la quota da lavoro rispetto ad altre fonti, e limandone sostanzialmente nella componente finanziaria quella in precedenza assicurata dagli alti tassi d'interesse praticati sui titoli del debito pubblico. Quanto maggiori sono le compressioni del reddito disponibile, tanto più si accentua l'avversione all'ineguaglianza e la richiesta di politiche di intervento pubblico di tipo egualitario. Il paradosso è che grazie alla sinistra che ha alzato le tasse, molti italiani temono il loro abbattimento perché pensano le diseguaglianze si accrescerebbero ulteriormente. È lo statalismo, da sempre, il miglior sfamatore di se stesso. Ma c'è un ma. I dubbiosi sui tagli dovrebbero osservare un dato del 1996, l'ultimo anno studiato dai ricercatori. È quello in cui la polarizzazione eguaglianza-diseguaglianza si accentua di più tra gli italiani. Non a caso, come riconoscono gli stessi autori, in presenza di un'importante occasione elettorale col sistema maggioritario. La politica può correggere e vincere timori e fallaci aspettative, se solo ha voglia e coraggio di farlo.

L'avversione all'ineguaglianza è in Italia tra le più elevate in tutti i paesi occidentali e tende ad aumentare in proporzione alla riduzione del reddito disponibile

Il rallentamento ai tagli, i nuovi obiettivi

I numeri, si sa, sono noiosi, e quelli del fisco per antonomasia. Ma bisogna avere la testa dura di insistere, visto che l'abbattimento delle aliquote Irpef è "il" tema principe del contratto con gli italiani dell'attuale premier. Chi scrive nel 2004 ha compiuto un'interessante simulazione, quando ferveva il dibattito nella Casa delle libertà tra il sì e il no ai tagli. Ha ripreso in mano la riforma fiscale che introdusse l'Irpef nel 1973, realizzando il trionfo del totem pseudo-giustizialista che risponde al nome di "progressività del prelievo" (dice: ma c'è scritto in Costituzione! certo, tranne che affermarla è niente e graduarla è tutto,

visto che più è accentuata più si crea evasione di massa). Ebbene la da tanti rimpianta riforma del '73 introduceva ben 32 aliquote, che andavano dal 10 al 72 per cento di prelievo sul reddito, su scaglioni dai 2 ai 500 milioni. Il paradosso? Ad aggiornare a lire odierne persino quei 32 cervellotici scaglioni, scoperte singolari. Nel regime iper-progressivo di 31

anni fa, un reddito attuale di 21 mila euro avrebbe pagato allora l'11,8 per cento di imposta, oggi ancora ne paga oltre il doppio. Il bello viene per i "ricchi". Un reddito attuale di 600 mila euro avrebbe pagato ai tempi iper-progressivi il 42,3 per cento d'imposta. Oggi, di più.

Per questo continuerà a essere un obiettivo valido, l'aliquota massima non oltre il 33 per cento ai 100 mila euro di reddito. Quando nell'autunno il premier sembrò a lungo restio agli strappi rispetto alle panie di chi obiettava, e tutte le volte che la situazione si ripeterà, rischierà di cedere il punto di fondo. «Non voglio in alcun modo si dica che intendo privilegiare le classi con redditi maggiori, perché non è vero», ha dichiarato. Ma ciò che non è vero bisogna avere coraggio, forza e coerenza di combatterlo fino a levargli diritto di cittadinanza tra gli argomenti citabili. Dire che l'accusa di classismo non è vera però arrendendosi, implica riconoscere che lo sia, assolutamente vera. Se è falsa, bisogna battersi. Le aliquote più alte

vanno abbattute proprio per dare al valore sostituzionale della progressività un esito opposto a quello filo-elusione sin qui ottenuto dal giustizialismo fiscale ammantato à la Robin Hood. Abbattendo le aliquote alte si estende fortissimamente la base imponibile, è avvenuto in tutti i paesi dove ciò è stato fatto con coraggio, e così facendo la residua progressività diventa molto più "reale" di quella ipotetica di un paese come il nostro, dove viviamo nell'assoluta ipocrisia che solo un italiano su cento abbia un reddito superiore ai 70 mila euro l'anno. Portando l'aliquota del 33 per cento solo oltre i 100 mila euro di reddito si ottiene che la bassa progressività delle aliquote sui redditi medi e bassi sia sostanzialmente integrata dalla progressività delle deduzioni, che invece nella versione originale tremontiana era previsto sparissero nello scaglione più elevato. Per i dimentichi, ecco quanto affermava la relazione d'accompagnamento al disegno di legge delega di riforma fiscale, approvato dal Consiglio dei ministri il 20 dicembre 2001: «La sfiducia in una progressività formale molto articolata sulle classi medie è condivisa da tutta la grande

tradizione italiana di scienza delle finanze (Antonio De Viti de Marco, Luigi Einaudi, Ezio Vanoni, Sergio Steve), che contempera il principio della capacità contributiva con il principio del beneficio. In specie, con il principio secondo cui l'imposizione deve rendere al massimo l'idea della "Cosa Amministrata" che va a finanziare. Risultato che si ottiene solo se la capacità contributiva e la progressività dell'imposizione mirano alla "giustizia grossa", non alla redistribuzione millimetrica tra redditi seguendo la via della matematica finanziaria alla giustizia. (...) Non ha dunque (non avrebbe) senso, in questo contesto, l'obiezione demagogica secondo cui l'aliquota del 33 per cento sarebbe troppo bassa, producendo un "favore per i ricchi". A parte che l'ipotesi di un'aliquota addirittura unica e molto bassa è stata formulata proprio dalla Curia di Milano, fuori dalla demagogia basta leggere le liste delle dichiarazioni annuali dei redditi (...) per prendere atto del fatto che "i ricchi non sono più qui"; perché i redditi più affluenti hanno natura diversa dai redditi normalmente soggetti all'IRPEF. (...)

Abbattendo le aliquote alte si estende la base imponibile e così facendola residua progressività diventa molto più "reale" di quella ipoteticamente vigente in Italia

la nuova struttura dell'IRPEF mira, nella forma della riduzione delle aliquote e della semplificazione, ad un nuovo rapporto tra "fiscalità" e "libertà". In linea con il "decisum" della Corte costituzionale tedesca, secondo cui il reddito deve essere tutelato, come strumento per la libertà personale e il "risparmio fiscale" viene prima dell'assistenza sociale (...) Perché le risorse "ricevute" dallo Stato (...) non comunicano lo stesso grado di libertà nell'uso delle risorse autonomamente guadagnate».

Parole aeree. Che nostalgia, di quando Carlo Cipolla si diceva ammirato dal coraggio del Libro Bianco fiscale polista.

Il no all'emergenzialismo

Mario Monti ha spesso sostenuto che i tagli alle tasse non possono andare senza accompagnarsi a decise liberalizzazioni. Ma in Italia, è proprio così? O non è piuttosto vero che proprio la presa asfissiante dei grandi interessi - dell'impresa per contributi a pioggia, o dei sindacati per contratti centralizzati, del piccolo commercio contro la grande distribuzione, o delle professioni contro la riforma degli ordini - è stata sin qui vittoriosa nel bloccare le liberalizzazioni, tanto sotto la sinistra che poi con la destra? È solo abbassando l'intermediazione pubblica sul reddito nazionale - sì, "affamando la bestia", abbattendo il prelievo come vogliono gli offertisti à la Laffer - che alla fine si è obbligati a fare delle scelte. A destinare del meno che resta il più ad ammortizzatori sociali e assistenza e meno a previdenza. Al sostegno mirato alle imprese in cambio di maggior produttività, non più agli incentivi a pioggia. Al venire meno del sussidio garantito attraverso tutte le logiche di concessione a numero chiuso, come avviene per le professioni. Nella realtà italiana, è l'abbattimento del prelievo il *prius*, dopo il quale la grande alleanza corporativa si spacca, e le liberalizzazioni diventano meno improbe. Altrimenti, saranno leste a metter sotto scacco la politica, a proclamare periodici ritorni all'emergenza e all'*union sacrée*, come avviene oggi. L'emergenzialismo

italiano chiede, in nome di un preteso rigore, stangate e stangatine che paga il singolo contribuente. Ma vuole l'intangibilità della spesa pubblica. Quando si è letto tante volte persone serie come Massimo Riva attaccare a testa bassa chi parla "compulsivamente" di abbattere le tasse, c'è da chiedersi se l'odio di parte politica valga davvero la pena, di una difesa davvero sì "compulsiva", di tutto ciò che rende l'Italia lenta, tardigrada e asfittica.

Tagli, spese e sistemi elettorali

Ma c'è ancora di più, nella resistenza italiana al taglio alle imposte, C'è la caratteristica sistemica del modello politico-istituzionale italiano. Negli ultimi 10 anni, un intero filone di ricerca si è attivato proprio nello studio matematico ed empirico delle costanti che legano sistemi elettorali, propensione alla spesa e ai trasferimenti pubblici, e di conseguenza a maggiori prelievi fiscali. Ne cito due soli, non solo perché sono quelli cui fa riferimento la maggior parte del confronto teorico più recente, ma anche perché si devono a economisti italiani. Il primo ha come titolo *Come i sistemi elettorali condizionano le strutture di partito e di coalizione e le politiche economiche*. È stato più volte aggiornato negli anni, e porta la firma di Guido Tabellini dell'IGIER-Bocconi, di Torsten Persson dell'Università di Stoccolma, e di Gerard Roland del Dipartimento di Economia di Berkeley, California. Prima attraverso la simulazione della massimizzazione della funzione d'interesse elettorale che spinge i partiti a fondersi oppure a concorrere formando in governi di coalizione, poi passando alla simulazione degli effetti su spesa pubblica e trasferimenti a seconda dei modelli coalizionali in un sistema maggioritario o proporzionale, e infine mettendo a raffronto le evidenze teoriche con i dati storici raccolti negli ultimi 40 anni in 40 democrazie parlamentari di tutto il mondo, la conclusione è che il sistema proporzionale è coesistente a maggiori spese e imposte, esattamente come anche nel maggioritario i governi di coalizione portano a maggiori

spese e imposte rispetto a quelli monopartitici tipici della democrazia anglosassone.

Vanno ancora più a fondo le successive edizioni di uno studio altrettanto corposo, *Regole elettorali e spesa pubblica*, realizzato da Gian Maria Milesi-Ferretti del Fmi, Roberto Perotti del Dipartimento di Economia della Columbia University, e Massimo Rostagno della Banca Centrale Europea. Anche qui sulla doppia base di una robusta base teorica, confrontata con le serie storiche di un vastissimo numero di paesi, si mettono a raffronto maggioritario e proporzionale. E l'evidenza è che nei sistemi proporzionali i partiti vengono incoraggiati dall'elettorato ad accrescere sul totale della spesa pubblica i trasferimenti - nella lotta per assicurarsi le diverse *constituencies* sociali - rispetto alla spesa in beni pubblici primari. E che in ogni caso il proporzionale porta a maggior spesa pubblica primaria al crescere della spesa in trasferimenti. Uno degli aspetti più sinistramente divertenti, in entrambi gli studi, è notare quanto i dati siano confermati dall'Italia proporzionale degli anni '80. È questo, ciò che

L'emergenzialismo italiano chiede, in nome di un preteso rigore, stangate e stangatine che paga il singolo contribuente. Ma vuole l'intangibilità della spesa pubblica

spesso rimpiangono gli obiettori all'abbattimento fiscale. Siano all'opposizione. O nella maggioranza

spesso rimpiangono gli obiettori all'abbattimento fiscale. Siano all'opposizione. O nella maggioranza

Libertà e giustizia

Il fisco non è cosa per aridi contabili, ha a che vedere con la filosofia, coi fondamenti della libertà individuale. Non è un caso, che i Padri Fondatori della democrazia americana avessero escluso dalla Costituzione l'imposizione sui redditi, che Thomas Jefferson si producesse in arringhe contro «la tassazione diretta della ricchezza, che ha segnato il declino di ogni grande esperienza statale nella storia, alzando il prelievo progressivamente al declino che avanzava». Si dovettero aspettare 174 anni, e il sedicesimo emendamento alla Costituzione approvato nel 1913, per introdurre negli Stati Uniti la tassazione progressiva dei redditi. L'attuale amministrazione ha ripreso con energia la strada dei massicci tagli fiscali sulla scorta di quelli di Ronald Reagan, John Kennedy e Cal-

vin Coolidge. Gli effetti ci sono stati, nel rafforzare la ripresa americana, con la puntuale conferma che abbassando radicalmente le aliquote i ricchi pagano di più - attualmente il 2 per cento dei contribuenti più agiati versa il 42 per cento dell'imposta federale sui redditi, pur rappresentando essi solo il 23 per cento del reddito nazionale. Eppure, c'è chi non è contento. E propone una rivoluzione più radicale. Definitiva. Il ritorno ai Padri Fondatori. L'abolizione, in tutto e per tutto, dell'imposta sui redditi.

Senza i tagli di Bush, il quintile di contribuenti americani dal reddito più elevato avrebbe pagato il 78 per cento delle imposte federali sui redditi. Al contrario, dopo gli abbattimenti delle aliquote anche più elevate, nel 2003 il 20 per cento dei più ricchi ha pagato l'82,1 per cento delle imposte. Al contrario il quintile mediano di redditi, per effetto degli sgravi ha visto diminuire il proprio contributo al totale delle imposte raccolte, di ben 5,4 punti percentuali. È questo il dato a contare di più, non l'evidente sciocchezza destinata però a colpire molto la fantasia dei demagoghi, e cioè che per i contribuenti più poveri il taglio ha voluto solo significare 250 dollari in più, 1090 per il quintile mediano, e migliaia per chi sta meglio.

Per questo, Bush sarà ancora più radicale. Chi in Europa è convinto che il nostro sistema di alte aliquote sia "più giusto", farà bene a riflettere su quanto scrive Olaf Gersemann, nel suo *Cowboy Capitalism*, da poco uscito negli States: «Due anni fa, prima che il loro contributo si alzasse ulteriormente per via dei tagli voluti da Bush, il 10 per cento di contribuenti più ricchi americani assicurava il 65 per cento del totale dell'imposta raccolta. In Germania, al contrario, con aliquote marginali più elevate di un quarto, lo stesso 10 per cento di più ricchi finanzia solo il 48 per cento del monte imposte. Al contrario, il 50 per cento dei contribuenti tedeschi il cui reddito è inferiore alla media garantisce il 9 per cento dell'imposta raccolta in Germania. Negli Usa, accusati di sperequazione sociale, la stessa categoria di contribuenti versa solo il 4 per cento del monte imposte».

Ho l'impressione che in Italia si farebbe molto bene a riflettere approfonditamente su tali evidenze. So bene che a sinistra i più dissentono da tale tesi, che non ci si ritrovano nelle parole di Benjamin Franklin, «sono per azioni mirate a ridurre la povertà, ma dissento sui mezzi: penso la cosa migliore da farsi per i poveri non sia rendere loro intanto la vita più agevole in povertà, ma spingerli a uscirne guadagnando». Nel resto del mondo è stata la destra, più capace di applicare la regola "voglio stare dalla vostra parte, ma non starvi sulla schiena con le tasse". Però il problema centrale degli abbattimenti fiscali sta proprio nella distinzione tra gli scopi perseguiti: se si punta alla crescita, o se alla redistribuzione. Mi limito allora a due modeste proposte. Ancora un *paper* di due econo-

Il problema centrale degli abbattimenti fiscali sta proprio nella distinzione tra gli scopi perseguiti: se si punta alla crescita, o se alla redistribuzione

misti, Pascalis Raimonds-Moller che insegna alla Copenhagen Business School, e Alan Woodland dell'Università di Sidney. Il titolo dà l'idea: *Measuring Tax Efficiency. A Tax Optimality Index*. Proprio così, i due partono dalle definizioni classiche dell'eccesso d'imposta rispetto all'effetto ottimale sull'offerta di servizio pubblico in un sistema di equilibrio (per gli inte-

ressati, una delle migliori definizioni sta nel primo volume del manuale di Martin Feldstein e A. Auerbach, *Handbook of Public Economy*) e calcolano un indice ottimale dell'imposta sulla produzione e consumo di beni e servizi in un paese di mercato aperto. L'indice varia da 0 a 1, e si avvicina all'unità quanto più l'imposta raccolta si avvicina alle risorse realmente necessarie per un'offerta di beni pubblici efficiente. Un'applicazione all'Italia del modellino ottiene nei diversi casi d'imposta italiana attuale indici tra 0,65 e 0,69. In pratica, siamo lontani ancora di un buon terzo dall'ottimale. Parlare seriamente delle aliquote in base ai numeri invece che agli slogan, agli effetti concreti di crescita da incentivare, e soprattutto della riforma del Welfare da connettervi, è forse pretendere troppo. A Berlusconi, noi provati contribuenti non possiamo che riconoscere che ci ha provato, ad "affamare la bestia", ma che sinora a prevalere sono ancora troppo i "sociali" di tutti i colori, dietro cui marcia il partito dell'intangibilità di una spesa pubblica che assorbe quasi metà del Pil. Quelli il cui sport

è parlare male dei tagli fiscali “per soli ricchi”: negli Usa, quanto a imposizione sulla famiglia, è il contribuente a scegliere tra tassazione distinta dei redditi individuali dei componenti, cumulo del reddito dei coniugi con quoziente familiare, o imposizione sul solo capofamiglia. Noi ci riempiamo la bocca di una nostra presunta superiore equità, ma siamo fermi all'imposizione individuale con le sole detrazioni al capofamiglia per coniuge e figli.



L'ISTITUTO BRUNO LEONI

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.